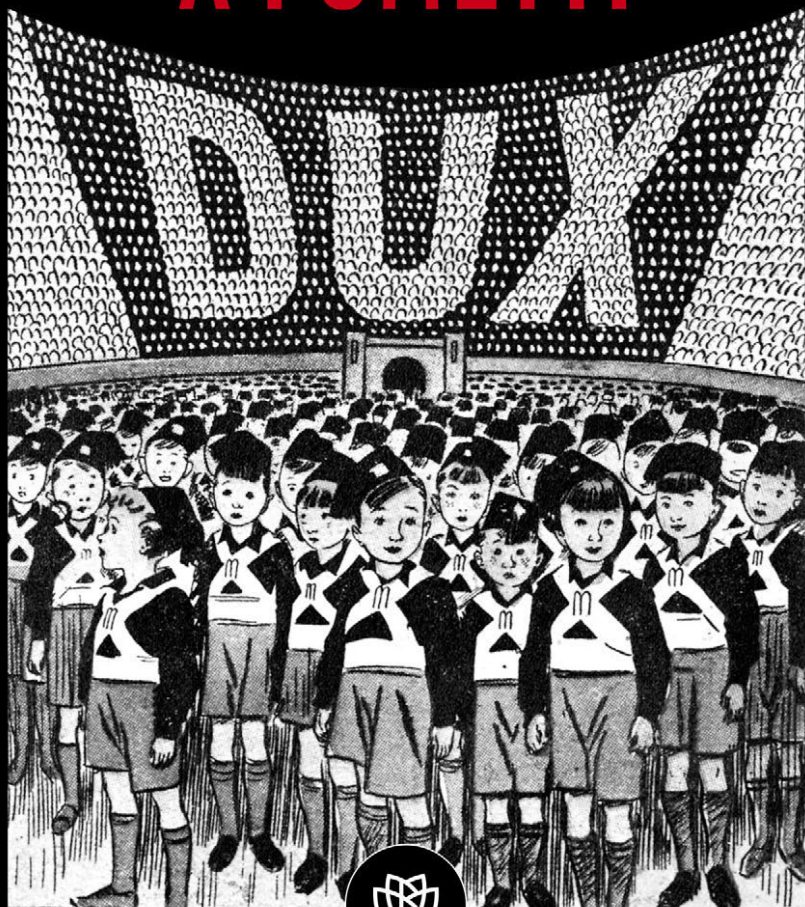


CLAUDIO CARABBA

IL FASCISMO A FUMETTI



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 680



CLAUDIO CARABBA
IL FASCISMO A FUMETTI

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 979-12-217-0516-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Pubblicato in accordo con
Grandi & Associati, Milano

Prima edizione digitale: maggio 2024

PREMESSA

I lavori sono in corso già da qualche tempo ma per ora gli scavi archeologici hanno lasciato diverse zone d'ombra, volontarie omissioni, quasi che alcune cose non valesse la pena riportare alla luce. Si è parlato molto, a proposito della stampa per ragazzi del fatidico ventennio, della felice importazione dei grandi personaggi internazionali, con qualche lode anche per le creazioni azzeccate dei disegnatori nostrani. Proprio la presenza ruggente dei baldi eroi americani ha provocato in passato liete e felici assoluzioni, la certezza che i nostri maggiori giornalini fascisti non furono mai, "anche quando il regime riteneva di aver saputo imporre la propria parola d'ordine". L'affermazione è di Laura, Ernesto G., e pecca di frettoloso ottimismo. In realtà lo stato fascista mai si era disinteressato dei periodici colorati: infatti la fondazione del Giornale dei Balilla, "settimanale della gioventù, del Littorio", coincise col resistibile trionfo delle camicie nere della prim'ora, nel gennaio '23 a pochi mesi dalla marcia fatale; gli venne a ruota La piccola italiana, ammiccante alle solerti bambine. In entrambi i casi il modello scelto è il ligio Corrierino, che da bravo figlio del "Corrierone" dopo liberale resistenza si allineò con l'ordine nuovo mussoliniano, sia pur evitando forme di propaganda smaccata, almeno sino agli anni trenta. Le tavole colorate, accompagnate dai dolci versetti, sono dunque il complemento

ideale per l'educazione dei fanciulli, già aggrediti e pianificati dai libri scolastici.

Il carattere anticonformista del primo Topolino, dell'Avventuroso e degli altri fogli americanizzanti allora, fu probabilmente possibile grazie all'ignoranza e all'errata valutazione del fenomeno fumetto, considerato all'inizio un sottoprodotto ideologicamente non influente. Tanto è vero che la "rivoluzione" è aperta da uno degli editori "più fascisti", il fiorentino Nerbini, fedelissimo sostenitore della dittatura col suo 420, giornale satirico di inequivocabile vocazione ultrareazionaria. Ma già dal '36, in coincidenza coi grandi avvenimenti del rinasciente impero (l'Africa, la Spagna, poi l'Asse e così via), il Minculpop comincia a tirare le briglie, usa il freno e impone brusche sterzate, nutrendo ragionevoli sospetti su quelle belle tavole che arrivano da paesi lontani.

Dopo minacciosi segni premonitori, la prima svolta di ferro avviene nell'autunno del '38. Messi al bando gli americani (si salva solo il Topo), l'aspirazione sarebbe quella di creare degli eroi autarchici, magnifici campioni delle italiche virtù; e se nelle storie ci sono riferimenti diretti al cavalier Benito e alla grandezza sua, tanto di guadagnato. L'operazione fallisce miseramente, con frequenti naufragi nel ridicolo; e la colpa non è certo tutta degli autori, umiliati dalle vincolanti direttive. La goffezza dei prodotti e di conseguenza la loro scarsa commerciabilità, spiega la resistenza occulta degli editori, i quali riprendono (chi prima, chi dopo) a ripubblicare con qualche cautela e trucchi mascheranti gli amatissimi americani. Il regime scornato lascia fare per un po', accontentandosi della coesistenza (strisce e racconti nettamente propagandistici accanto a fumetti extravaganti): la nuova e definitiva scomunica viene lanciata solo alla fine del '41, quando le incipienti disfatte non invitano certo alla tolleranza.

La propaganda bellica, pur bolsa e pomposa, resta comunque colpa scontata e quindi quasi veniale. Impressionante è invece lo squallore culturale dei fumetti "politicizzati" degli anni di pace,

l'ipocrisia con cui i ragazzi vengono avvelenati da falsi valori, dal culto della razza all'elogio della violenza manganellatrice, e spronati a sanguinosi rancori contro le belve rosse nate dalla terribile rivoluzione sovietica, gli intriganti ebrei dal cuore a salvadanaio e i cinici figli d'Albione insieme ai loro servi e alleati. Nei fumetti del duce si trovano ingigantiti alcuni miti di quella vecchia società liberale che al fascismo ha aperto le porte (indicativa la posizione-funzione degli intrepidi Balilla discendenti in un certo senso dei tamburini sardi e dei piccoli scrivani) insieme ai nuovi culti, la consacrazione di Roma centro del mondo, e la magnifica epopea dei redivivi legionari sulle ambe abissine.

Il fallimento disastroso della stampa per ragazzi autarchica (parlo solo di quella politicamente "impegnata", non dei fumetti liberamente comici o avventurosi in cui si possono trovare cicli di tutto rispetto) non è d'altra parte un caso fortunato, magari dovuto al coraggioso boicottaggio di editori "indipendenti", ma l'immancabile conferma di altri fallimenti ben più gravi, dell'impotenza di un sistema politico che mai seppe creare una sua "cultura", nonostante ripetuti sforzi e tristi tentativi. In questa prospettiva anche i fumetti confermano un'osservazione di Norberto Bobbio, che ha notato come la propaganda fascista irrigidì in uno schematico rituale scrittori grandi e piccoli, vecchi e giovani, i quali finirono col ripetere "per circa vent'anni le stesse formule combinando in vario modo non più di un centinaio di parole". Così le favole diseguate, al di là dell'apparente varietà delle situazioni e dei temi, ripresentano continuamente i medesimi campioni: monelli privi di paura, audaci ma benpensanti donnine, indomabili combattenti di ogni tempo, tutte voci ben accordate di un unico coro in onore del duce e del re.

Non avendo né la pretesa né l'intento di tracciare un profilo totale dei giornalini d'anteguerra (fra l'altro già l'hanno fatto in misura variamente profonda gli autori delle storie generali della stampa infantile, uscite negli ultimi anni) qui si è cercato

soltanto di vedere quanto affondò l'unghia del regime dentro la pelle dei periodici del ventennio, anche di quelli ben fatti e per molti aspetti meritevoli. A questo scopo, dopo l'indispensabile notiziario storico, si è tentato di smontare uno per uno i pezzi fondamentali della propaganda fascista: l'esaltazione vaneggiante dell'eroismo italico suprema virtù di uomini e bambini, la posizione subordinata e fiancheggiatrice della donna, l'interminabile saga degli emigranti sparsi per il mondo, la tronfia campagna per il nuovo impero, i diversi volti dell'intolleranza, l'anticomunismo selvaggio e la presunzione razzista. Infine l'odissea di guerra, il lungo e travagliato viaggio dai sogni dell'Asse a Salò, funesta repubblica.

Di fronte a questa imbecillità d'antiquariato non si tratta soltanto di divertirsi gratis sulle cose tristi del passato. Come davanti agli incredibili cinegiornali del "Luce", che proprio quest'anno hanno ricircolato per l'Italia destati dal lungo sonno negli imperscrutabili archivi, lo sforzo resta quello di comprendere la rozza tecnica della dittatura, gli strumenti usati per la grande pianificazione. E non c'è da riderci troppo se per vent'anni furono loro a scandire il passo. Senza dimenticare che qualcuno degli antichi veleni è ancora in circolazione. Come dimostra anche il sommario accenno finale al neofascismo fumettato, che riprende un discorso aperto dal collettivo universitario del professor Quintavalle e da Umberto Eco. I temi sono quelli di un tempo: dalla crociata contro il mostro comunista, peggio se giallo, che vuol dominare il mondo, alla compiaciuta contemplazione della violenza ordinatrice, ora aggiornata da pennellate sadicoerotiche, dal disprezzo della gente nera al culto sciocco dell'italianità. Recentissimi sono infine i riferimenti sfacciati al "glorioso passato", la rivalutazione dei vecchi fascisti, campioni di una patria nostalgica, forte dominatrice incorrotta.

C. C.

Nota filologica

Con colpevole approssimazione si uniscono in questo libro dentro un unico pentolone i fumetti propri (con nuvoletta dialogante all'americana) e quelli impropri (tavole commentate da strofette in versi e didascalie all'italiana). D'altra parte nel discorso sul "fascismo a fumetti" non era certo ragionevole escludere per smania di purezza filologica giornali come Il Corriere dei Piccoli e Il Balilla, organi semiufficiali della gioventù del Littorio.

IL FASCISMO A FUMETTI

IL FILO NERO

Uno dei segreti fondamentali per un saldo mantenimento del potere è la retta educazione della bella gioventù. Il duce questo lo sapeva bene. Le forze giovanili, tirate su nel culto sacrosanto della patria, dovevano costituire le basi, ovviamente granitiche, della nazione futura, guidata dal fascismo verso gloria imperitura. Fu così che in una seduta del Gran Consiglio, il 13 febbraio 1925, Mussolini sottolineò la necessità di inquadrare le piccole reclute, potenziali camicie nere, invito esercito del domani. Nacque perciò l'Opera Nazionale Balilla (aprile '26), che preso come fiammeggiante emblema il ragazzo di Portoria, raccoglieva l'eredità dell'Ispettorato generale Balilla (già esistente nel '22) col compito di stendere la rete sui bimbi d'Italia. E tanto perché non ci fossero pericoli di smagliature, il ministero dell'educazione nazionale nel 1929 prese l'opera sotto la sua ala capace.

Se la scuola non presentava grossi problemi (libro moschetto e tutto va bene), più difficile era fare dei periodici per ragazzi sparsi per l'Italia uno strumento omogeneo e unitario, atto a integrare sotto forma di svago le lezioni dei maestri zelanti. In un libro-catalogo ragionante preciso e ben documentato (*I giornaletti*, 1971) Sergio Trincherò e Giorgio Salvucci hanno messo in fila cinquantasei testate apparse dal 1899 al 1944, senza naturalmente escludere che qualche pesciolino sia scappato



vista a volo d'uccello.

Nella *Tradotta*, l'eroico giornale della Terza armata pubblicato nel 1918, Antonio Rubino comincia la campagna antibolscevica.

dal loro censimento. Fra gli antenati illustri dell'Ottocento il primo che aveva mosso le stagnanti acque era stato *Il giornale per i bambini* dell'onorevole Ferdinando Martini, giornalista di solide capacità organizzative e buon fiuto come già aveva dimostrato col *Fanfulla della Domenica*, capostipite delle riviste letterarie fiorite con eccezionale fecondità alla fine del secolo. Gli esperimenti con le figure arrivano comunque col Novecento. Spetta al *Novellino* l'onore di avere introdotto in Italia "Yellow Kid", venerabile padre del fumetto, e quei Katzenjammer kids di Dirks destinati ad avere lunga fortuna sul *Corriere dei Piccoli*, naturalmente italianizzati nel nome (Bibì e Bibò) e nella struttura (le strofe verseggiate al posto delle nuvolette). I responsabili della nascente stampa fascista non avevano dunque nel 1923 molti modelli a cui ispirarsi: l'archetipo base era proprio il già diffusissimo *Corrierino*, settimanale d'eccellenza delle famiglie borghesi, e accanto a lui il *Giornalino della Domenica* di Vamba-Bertelli, "che poneva al di sopra di tutto e di tutti l'onore e la gloria della nostra Italia". C'era per di più il problema dei disegnatori, i quali non erano poi tanti, visto che lo stesso *Corriere dei Piccoli* si affidava in massima parte a tavole straniere, sia pur ritoccate dalle poesiole nostrane, e il *Giornalino della Domenica* era quasi tutto "scritto". Fra gli artigiani della matita si erano fra gli altri distinti l'elegante Sto, Mussino, con diversi bimbi-guerrieri e il negretto Bilbolbul dalle mostruose metamorfosi, e il raffinato Rubino, non privo di una raccomandabile impostazione politica moderata e nazionalista, provata specialmente con le illustrazioni della *Tradotta*, l'eroico giornale per i combattenti della Terza armata nella grande guerra.

Che anche la stampa per ragazzi poteva benissimo rispecchiare i fatti della storia contemporanea, svolgendo utile azione politica, si era già visto chiaramente nei momenti in cui la patria aveva chiamato. Nei giorni della conquista della Libia il *Corrierino* aveva pubblicato le imprese di Gian Saetta

il bersagliere, ('12), disegnato da “Attilio” Mussino come Nello, bimbo modello, il quale seguendo l'esempio del favoloso Little Nemo di McCay viveva incredibili avventure dal suo letto di fanciullo. Ma mentre il bimbo americano si sperdeva in angosciosi labirinti onirici, Nello più positivamente ripete sempre lo stesso sogno, andare a Tripoli, “sarai italiana”, con le truppe regie. E alla fine dello stesso anno, il '12, arriva Schizzo, fervido cuor di patriota, che col suo acceso interventismo sarà uno dei personaggi di punta del *Corrierino* di guerra, tutto infiammato da eroici furori. Pure Schizzo, legno troppo verde per essere bruciato nei reali combattimenti, si consola con le fantasticazioni galoppanti: leggendo sui giornali la cronaca degli storici accadimenti, si vede proiettato al centro dell'azione, accanto a generali in capo, seduto al tavolo dei sovrani d'Europa (“Ed al campo tosto arriva / dove stanno i quattro Re / Lo zar dice: ‘Schizzo! Evviva / S'attendeva proprio te’”). Quando infine l'ora della vittoria si avvicina è addirittura l'anno nuovo che viene a prenderlo per mano: “Un fucile ed un elmetto / per te, Schizzo, e i panni grigi / Su partiamo! Ti prometto / che faremo, insieme, prodigi” (6 gennaio '18). Più scherzoso Antonio Rubino narra con la consueta grazia le schermaglie fra il vispo Italino e il pachidermico Kartoffen Otto.

Poi, finito il grande macello, il “Corriere” dei bimbi d'Italia non si limita all'esaltazione dei nostri trionfi, ma si slancia impudicamente in incredibili elogi della guerra in generale, come valore assoluto, forza liberatrice: “La guerra è stata, dovunque, presso di noi e nei paesi nemici, una mirabile suscitatrice di energie nuove. Una quantità enorme di persone – che prima dello scoppio dell'attuale immane conflitto mondiale vivevano senza lavorare direttamente o lavorando in maniera inferiore alla possibilità individuale – hanno offerto alla patria, nell'ora suprema, il braccio e la mente, l'esperienza e la volontà; hanno intensificato la loro attività, l'hanno spesso rinnovata, si sono improvvisati dei magnifici artefici... insomma un complesso di

mirabili energie è sorto nel mondo, ed ha creato attività vaste, strumenti di produzione possenti, iniziative e opere che non cesseranno più a guerra finita.”

Del resto se il *Corriere dei Piccoli* si mostra prontissimo e scrupoloso nell'opera fiancheggiatrice, tenendo il passo con gli avvenimenti e le svolte politiche, il *Giornalino della Domenica* si spinge più in là, pungola e anticipa, facendosi fin dalla nascita (1906) portabandiera di entusiaste campagne nazionalistiche. I conti col Vamba-Bertelli li hanno già rifatti in molti: a parte i vecchi profili laudatori e le consacrazioni troppo ufficiali (*Le grandi firme del Giornalino della Domenica*, 1959), i più recenti interventi sulle pubblicazioni per l'infanzia nell'Italia unita dedicano ampio spazio al settimanale fiorentino e al suo animatore. Tutti (dal Genovesi con la sua attenta storia della stampa periodica per ragazzi, al Faeti acuto analista dei figurinai) hanno raccomandato prudenza, non si può giudicare e condannare i giorni passati col senno di poi. Lo stesso Ranieri Carano, che con maliziosa cattiveria ha raccolto su *Linus* alcune “perle” del *Giornalino* di Vamba, ha consigliato di non misurare le colpe con metri ingiusti, ogni frase per essere capita va riportata all'epoca in cui fu pronunciata. L'irredentismo e il fervore nazionale del Bertelli, che spronava i bambini verso radiosi ideali e sublimi lavacri (“Ma ci sono nella storia delle nazioni alcuni momenti critici in cui la violenza diventa sacra, come l'opera del chirurgo che leva il sangue per ridare la vita”), deve essere ragionevolmente inquadrata nel clima di un'Italia primo novecento, ancora sinceramente legata ai miti dello splendido Risorgimento; inutile sdegnarsi e scherzare con facilissima ironia. Semmai è nella seconda serie del *Giornalino della Domenica*, a guerra terminata, negli anni venti, che il taglio propagandistico si fa troppo greve, smaccato e un po' farneticante; vedi la campagna per la creazione di una “confederazione giornalinesca” che cerca di riunire sotto la sua ala tutti i piccoli lettori sparsi per il sacro Stivale, con due

scopi fondamentali: “Sviluppo dell’amore di Patria, attraverso la forma sensibile e comprensibile dell’*idea* per assurgere ai più alti valori della bontà di cui quell’amore è fecondo; affratellamento intimo e saldo di tutte quelle piccole menti e di questi piccoli cuori sparsi in tutto il mondo, in Italia, e con particolare riguardo alle terre della Venezia Giulia, della Dalmazia e di Fiume.”

Saldandosi a questa tradizione, la nascente stampa fascista prende solo la linea negativa dei predecessori, accentuandone i difetti. Scompaiono i brani letterari fantasiosi e non di rado moderatamente anticonformisti che avevano costituito “l’anima buona” del *Giornalino* di Vamba (a cui aveva collaborato gente di prim’ordine, tipo Capuana, Slataper, Moretti, e che era stato caratterizzato da un gusto grafico di moderna bellezza) e rimane il filo nero, l’impegno politico ultraconservatore che traligna presto in una esaltazione apologetica del duce, distesa in pagine intere, zeppe di fotografie e prose inneggianti, senza pause distensive. Sì che non c’è davvero da stupirsi che *Il Balilla* e *La piccola italiana* finiscano con lo scontentare anche i lettori base del *Giornalino della Domenica*, ovvero “i figli di una classe media che adorava la cultura liceale, la buona schietta lingua toscana, il rigore, la disciplina, l’attivismo, l’organizzazione”. E difatti essi mai si affezionarono eccessivamente ai due organi ufficiali della gioventù del Littorio, prima preferendo rimanere fedeli al più moderato e piacevole *Corrierino*, poi scoprendo con ghiotta curiosità i fumetti d’oltremare.

Il *Giornale dei Balilla* era nato a Milano il 18 febbraio del 1923, stampato dall’Imperia, casa editrice del pnf. Il gerente responsabile è Defendente De Amicis, ma la nota dirazionale di saluto, in seconda pagina, è firmata da Dino Grandi e Francesco Meriano: c’è dentro tutto il programma educativo del nuovo settimanale, uno sguardo memore e compunto al passato, fiero l’occhio svelto il passo verso il futuro:

Saluto!

Il nostro giornale è dedicato ai fanciulli italiani. Questi viventi fiori della nostra razza, educati al ricordo degli eroismi compiuti da quegli altri fanciulli che andarono alla guerra cantando e fermarono l'invasore sul Piave, e all'esempio di quelli che per la seconda volta salvarono l'Italia nelle vie, nelle chiese, nelle piazze, nelle campagne, riconquistando alla Madre tutti i suoi figli, i nostri Balilla, raccolti in schiere ordinate, che saranno domani falangi animose, troveranno in queste pagine l'alimento della loro intelligenza e del loro cuore. Non si conquista per sempre l'anima della Nazione, se non si cura l'educazione intellettuale e morale dei fanciulli e dei giovinetti, se non si coltivano i vincoli sacri che uniscono l'una generazione all'altra, l'una all'altra età. Per questo, o fanciulli d'Italia, il Fascismo vi predilige, vi vuole forti, sereni, contenti di vivere. Vivere significa essere forti ed essere buoni. Questo voi sarete, o piccoli Italiani; accetterete volentieri lo studio paziente e faticoso, amerete la Famiglia, la piccola patria a cui dovete la vita, la lingua, la religione, quell'italianità che è il vostro orgoglio e la vostra fede; sopporterete in silenzio i disappunti e i disinganni e i primi veri dolori e i primi doveri, senza piangere, senza tremare; sarete sani e forti nelle membra e nello spirito; ricorderete sempre che tutto ciò che è nostro appartiene alla Nazione, sentirete su ogni vostro atto, su ogni vostro pensiero, lo sguardo della Patria occulto e presente come quello di Dio.

Anche Vincenzo Buronzo, ispettore generale dell'Organizzazione Balilla, ovvero il "generalissimo" dei Balilla, come lui stesso si definisce, ci tiene a intervenire direttamente, non può mancare un suo pezzo nel primo numero del nuovo giornale. Già il titolo dell'articolo, "In piedi che è l'alba", dice parecchio, l'appello non ammette repliche. Buronzo entusiasta

favoleggia di una grande crociata che sta cominciando, tutti i bimbi a marciare, come i soldati che vanno alla guerra, serrati in manipoli, coorti e legioni, gioia orgogliosa delle madri che li vedranno sfilare, nuovo esercito offerto alla Patria. Tanto perché i supremi scopi finali non siano dimenticati, e affinché persino i più ottusi capiscano, Buronzo ribadisce gli ideali programmatici chiaramente espressi da Grandi e Meriano. Seguendo una linea retta, che parte dai primi martiri del Risorgimento, e passando attraverso la guerra mondiale, arriva sino alla rinascenza fascista – quando le camicie nere seppero affrontare terribili battaglie nelle vie, nelle chiese e nelle piazze, riconquistando tutti i figli alla sacra Madre, insidiata dalla teppaglia rossa – i gruppi balilla intendono preparare e regalare alle Avanguardie Giovanili e allo Stato una gioventù fisicamente e spiritualmente sana e robusta, arricchita dal senso della razza, purgata da ogni basso istinto di violenza, di ribellione e di indisciplinabilità.

Steso, con meditata pignoleria, nelle parti scritte il manifesto ideologico-propagandistico, potevano essere concesse pause distensive nelle tavole colorate. La copertina del numero uno, con un aggraziato disegno di Vene Ziani che rappresenta la sede del giornale dei Balilla come se si trattasse di un sereno collegio, ha un taglio molto meno pomposo e militaresco dei proclami gridati da Grandi e Buronzo. E dopo qualche settimana, la prima pagina, invece che un disegno politicizzato, pubblica delle storielline allegre in versetti alla maniera del *Corriere dei Piccoli*. Via via che i mesi passano cominciano a delinearsi dei personaggi fissi, e i più popolari sono quelli privi di riferimenti diretti al fascismo. Crapottino, ragazzo maldestro ad esempio, o la famiglia Cocorito, padre madre e figlia da marito. Gli autori comprendono una delle prime leggi del successo, la necessità di una costante ripetizione delle situazioni. Così ogni disavventura dello sciagurato scolaro si apre con il saluto alla famiglia (“Col papà di buon mattino /

va alla scuola Crapottino / e commosse sulla via / lo salutan mamma e zia”); e la famiglia Cocorito, dove forse è lecito leggere una velata polemica contro la borghesia opulenta e non ancora ben fascistizzata, ha sempre le medesime tribolazioni mondansentimentali (“I signori Cocorito / una figlia han da marito / per trovare quel che conviene / ogni dì dan feste e cene”).

Accanto ai personaggi “disimpegnati”, non mancano i primi balillini zelanti, disposti a tutto pur di compiere la buona azione quotidiana, contro i discoli prepotenti, in difesa dei più deboli e delle fragili signore-signorine. Mimmo Piangimai (primavera '23) narra nel suo linguaggio infantile, zeppo di errori grammaticali presumibilmente volontari, la sua lotta contro due monellacci grandiglioni che danno fastidio a due bambine amiche. Basta che lui gridi come il tuono, “cioè come un Balilla”, brontolandoli a dovere, e i cattivi subito si pentono e gridano in coro Viva l'Italia! Più grandicello Fasciolino (disegni di Muggiani, parole di Speziani) si può dedicare ad atti maggiormente meritori, tipo trovare i soldi per la sottoscrizione per il monumento ai caduti, svelare i trucchi di un oste briccone che annacqua il vino, domare incendi e così via.

Quasi certamente a causa di simili eccessi pedanti il *Giornale dei Balilla*, come si è già detto, stentava a diffondersi. Le tirature abbastanza alte (circa 250.000 copie settimanali), sono ingannevoli, considerata la distribuzione semiobbligatoria nelle scuole elementari. Il *Settimanale del Littorio* solo da pochi era acquistato spontaneamente. A più riprese si tentò di salvarlo, cambiando direttore ed anche editore. Il carosello dei mutamenti fu a tratti frenetico, tanto che non è sfuggita qualche inesattezza nel ricostruirlo neppure a Trincerò, di solito estremamente preciso nel suo catalogo. Il primo spostamento importante avvenne il 18 giugno del '25 quando il giornale fu acquistato dal *Popolo d'Italia* e divenne così il supplemento ufficiale del quotidiano. Poco dopo Dante Dini ne

assunse la direzione e cercò di migliorare la qualità mitigando la retorica politica, ovvero diminuendo le esaltazioni del duce, e le fotografie dei bambini in orbace, molto amate dai suoi predecessori. L'impostazione grafica e il tono delle favolette disegnate sono imparentate più strettamente al *Corriere dei Piccoli*. Non per nulla fanno parte dell'équipe autori di punta del “parafumetto” italiano, come Antonio Rubino, che favoleggia nel solco di Esopo e inventa Lio, Balilla perfetto che ritroveremo sul *Corrierino*, o Mussino, immaginoso “Attilio”, il quale pur piegandosi allo schema d'obbligo del ragazzo in fez, dispensatore di aiuto agli altri, non rinuncia del tutto alle sue doti di fantasia: la serie dei due camerati “Si e Se”, il primo lungo e allampanato, il secondo tondo e grassoccio, non è priva di piacevoli trovate. Dini non trascura peraltro la propaganda e ci sono diversi trafiletti, pensierini, racconti e memorie dedicati alla gloria del fascismo. L'anniversario della Marcia su Roma è ogni anno scrupolosamente celebrato, con chiare sottolineature dell'importanza dell'avvenimento (“Conquistare l'Urbe per risvegliarla dal suo letargo, per riattingere all'ora sacra la luce che pareva sopita e trasmetterla alla gioventù nova perché ne illumini il mondo... Ecco lo scopo raggiunto e il significato ideale della Marcia su Roma, vista con gli occhi di Poesia”). Il direttore stesso in prima persona con lo pseudonimo di Madeo accende l'animo dei piccoli lettori a egregie cose. E una pagina intitolata “Giovinezza eroica dell'Italia fascista” magnifica l'audacia degli avanguardisti.

Tale campionario però dovette sembrare insufficiente agli alti governanti del fascismo se nel giugno del '31 il *Balilla* (la testata era già stata semplificata con la soppressione della parola “giornale” fin dal '26) passò da Milano a Roma, alle dirette dipendenze dell'Opera Nazionale Balilla. L'Onorevole Renato Ricci, autore del saggio-emblema *Libro e moschetto*, ne fu nominato direttore, quasi solo rappresentativo: la “responsabilità” fu infatti affidata al redattore capo Renato

Marzolo. Sotto la testata non c'è più scritto "Supplemento del Popolo d'Italia", ma "Fondato dal Popolo d'Italia, edito dalla Presidenza dell'Opera Balilla". Più tardi, nell'imminenza della guerra, il giornalino diventerà *Il settimanale della gioventù italiana del Littorio*. L'irrigidimento delle direttive si avverte dal proliferare di bambini in camicia nera: Peperino balilla sopraffino di De Seta, Bobo eroico balillino, Saetta ragazzo di cuore, e tanti altri. A partire dal luglio del '31 compare anche "La pagina della piccola italiana", che con le rubriche delle "Manine d'oro" e "La posta di zia Titti" riprende il discorso già aperto fin dal '28 appunto nella *Piccola Italiana*, settimanale autonomo appositamente varato, ma con scarsa fortuna, per le bambine. Altra novità è la "Piccola posta del Balilla", costruita da domande e risposte ben intonate agli scopi che il giornale si prefigge. Mentre il *Balilla* tra un cambio e l'altro di comandante (dopo un po' scompare il nome di Ricci, Marzolo è promosso direttore responsabile, e infine anche lui passa la mano a Eros Belloni già fidato redattore capo), si prepara alle grandi battaglie del '35-'38 con le campagne d'Africa e di Spagna, gli si moltiplicano d'intorno i concorrenti e camerati. Prima, negli anni venti, il giornale dell'O.N.B. aveva dovuto combattere quasi da solo la crociata per il fascismo, pochi e sparuti erano stati i suoi compagni di strada. Silvio Spaventa Filippi, fiero fondatore del *Corrierino*, liberale di sincero stampo, dopo aver partecipato con entusiasmo alle campagne nazionalistiche della guerra (prima durante e dopo), oppose infatti rigida chiusura al fascismo appena nato e presto trionfante. Nel *Corrierino* del decennio '21-'31 non si trovano perciò significativi agganci alla realtà politica del paese. Rubino, Sto e gli altri disegnatori volentieri obbedienti agli ordini di scuderia, raccontano soltanto storielline stravaganti.

La linea Spaventa Filippi dà i suoi frutti e sono questi i giorni aurei del giornale di via Solferino. Continua costante la diffusione di ottimi prodotti stranieri; Fortunello e la

Checca, Mio Mao, Arcibaldo e Petronilla, la lista potrebbe proseguire per un pezzo. Né qui pare opportuno tornare sulla liceità o meno della soppressione delle “nuvolette” in favore delle poetiche strofe, discussione troppo dibattuta e antica per essere riaperta in poco spazio. Accanto ai fumetti “ritoccati” ci sono comunque le belle tavole italiane, concepite proprio col taglio tipico del racconto in versi. Spicca la galleria liberty di Rubino: fra l’altro i suoi bambini sono sul momento tutti simpaticamente perfidi, dal vecchio Pierino eternamente alle prese con l’odiato burattino alla principessa Rosaspina, capricciosa torturatrice dei regali tutori, il giulivo Sempresì e l’arcigno Sempreno, lontani mille miglia per loro fortuna dal melenso mondo dolciastro dei buonissimi Fasciolini. E non possono certo essere dimenticati i personaggi di Sto: a parte la reclamizzata banda Bonaventura, memorabile è la serie di Taddeo e Veneranda, tonda coppia di sposi dolcemente paciosi, indifferente alle calamità e ai disastri che si scatenano intorno a loro (“Il pacifico Taddeo / la tranquilla Veneranda / vivon quieti, d’una blanda / beatitudin senza un neo”).

Anno per anno la felice schiera si ingrossa con arrivi successivi. Del ’28 sono le prime tavole di Marmittone di Bruno Angoletta, forse in assoluto il personaggio meno fascista di tutto il ventennio, perché nelle sue avventure, come hanno già notato Del Buono e il Genovesi, “è evidente la satira antimilitarista che Angoletta, fors’anche senza premeditazione, riesce a commisurare alle esigenze di assimilazione diretta da parte dei fanciulli. Anche nell’espressione scritta, legata agli ottonari e perciò limitata, Angoletta riesce ad essere pungente e ironico, prendendo in giro i gradi superiori che hanno sempre ragione.” Dopo di lui ecco ancora Sor Pampurio, borghese inquieto e perennemente insoddisfatto di Carlo Bisi (’29) e il professor Lambicchi (’30) l’inventore della prestigiosa arcivernice, figure liete e azzeccate di un cosmo che non si è ancora piegato al conformismo politico imperante, pur sempre restando nei

confini ordinati della quieta società dei benpensanti. Il sacrificio del *Corrierino* sull'altare del fascismo avviene alla fine del '31: coincide più o meno con la morte di Spaventa Filippi e l'avvento di Franco Bianchi, nuovo direttore che resterà sino alla fine del '43. La fascistizzazione è graduale ma implacabile, senza concessioni a voci dissidenti. Se *Il Balilla* aveva copiato dal *Corriere dei Piccoli* impostazione e gusto, ora avviene il fenomeno contrario e sulle pagine del "liberale" giornaleto milanese dilagano i vispi adolescenti in divisa e l'accentuato moralismo edificante, che sono stati fin dal primo numero il pane quotidiano dell'organo ufficiale dell'O.N.B. Medesime sono le caratteristiche dei personaggi, identico l'uso di una simbologia pesante, delle allegorie trionfali: nel numero uno del '33 l'anno nuovo arrivato in divisa da giovane fascista, "fiero, energico e giocondo" lotta contro la Pigrizia, terribile nemica. L'elogio dell'attivismo si identifica ormai con l'esaltazione dello Stato di Mussolini, che si avvia a passo romano verso il suo momento di massimo splendore, l'apogeo del '36 quando ogni resistenza pare annullata, la vittoria fascista permanente. È a questo punto che l'appena nato Ministero della Cultura Popolare (24 giugno 1935) comincia a riordinare le fila di tutta la stampa, anche quella per ragazzi che era cresciuta senza eccessivi freni: la parola d'ordine è "sensibilizzare".

Dal 1930 in poi di giornalini a varia periodicità (settimanali e quindicinali) ne erano nati parecchi, alcuni ancorati alla tradizionale formula all'italiana (*Il cartoccino dei Piccoli* di Ettore Boschi, *Mondo bambino* diretto da Rubino per La Rinascente, il triestino *Mastro Remo*, dove compare fra l'altro un ennesimo "Balilla Moschettino"), altri invece decisi a presentare la vasta produzione straniera senza vistose manipolazioni. È dal secondo gruppo che ha origine la grande "rivoluzione industriale" dei fumetti italiani, accentrata specialmente sull'iniziativa di quattro decisi editori: Vecchi e la Saev, Nerbini con la decisiva scoperta di Topolino Gordon e compagni, Mondadori,

che meglio degli altri riuscì a costruire sulle nuove ricchezze stabili fortune, e i fratelli Del Duca, solerti scavatori di quelle segrete caverne del cuore che ancora oggi seguitano a visitare con ritmo nei decenni inalterato.

Vecchi era stato il primo a scendere in campo nel '32 con *Jumbo*, che molto si appoggiò alla scuola inglese. Celebre è rimasta la manipolazione stravolgente di una striscia del britannico Booth, ribattezzata grazie a qualche sapiente ritocco *Lucio l'avanguardista* e pertanto presentata come la saga di due intrepidi italiani, appunto il giovane Lucio e il "centurione" Roveri, a giro per l'Africa misteriosa e dintorni; Stelio Millo, minuzioso chiosatore del fumetto fascista, coglie il punto di massima spudoratezza nella puntata del 28 ottobre del '33 quando in una tavola apocrifa Lucio e l'amico partecipano a Londra (!) a un'adunata fascista per l'anniversario della marcia su Roma. D'altra parte, come ha osservato Trincherò, già le originali avventure inglesi peccano per acceso nazionalismo, sia pur rivolto dall'altra sponda, e proprio per tali caratteristiche fu facile il travestimento nostrano.

Comunque, se si esclude il caso del falso avanguardista, la catena Saev rimane per un pezzo estranea al clima politico del paese. Dopo *Jumbo*, Vecchi fa uscire in mezzo ad altri fogli minori *L'Audace* (dicembre '33-'41, ma con una parentesi mondadoriana nel '39 e una definitiva vendita a Gino Bonelli nel '40), fra tutti il più bello e diffuso, in virtù di parecchi eroi di grido, dal fantaviaggiatore Brick Bradford ai Tarzan di Forest e Hogart, dal Mandrake delle tavole domenicali a Radio Pattuglia. A fianco degli stranieri si fanno largo nello squadrone Vecchi diversi disegnatori italiani, che ritroveremo poi protagonisti anche nei periodici degli altri editori: Canale, Carlo e Vittorio Cossio, il puntellista Caprioli, Albertarelli, Chiletto, il teutonico Caesar. Dopo aver goduto della bella libertà, *L'Audace* iniziò a pagare i dovuti tributi a Mussolini nella primavera del '37 con una storia etiopica, "Inferno nero",

anno VIII N. 250
1° Gennaio 1936 - XIV

Direzione ed Amministrazione
MONZA - Via Borgazzi, 34 - Tel. 21-33

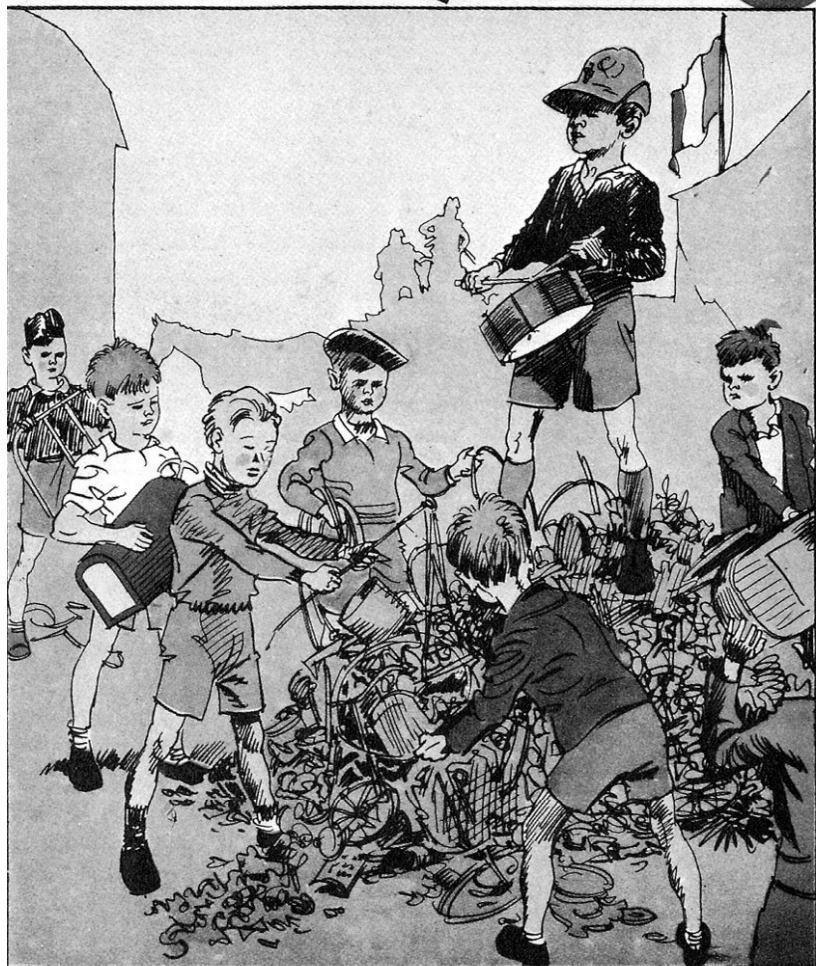
Pubblicità ed Inserzioni: MILANO
ISTITUTO EDITORIALE LOMBARDO
Via S. Radegonda, 8 - Telef. 17-001

ABBONAMENTI:
Anno L. 14 - Semestrale L. 7,50
Conto Corrente con la Posta

il cartoccino dei piccoli

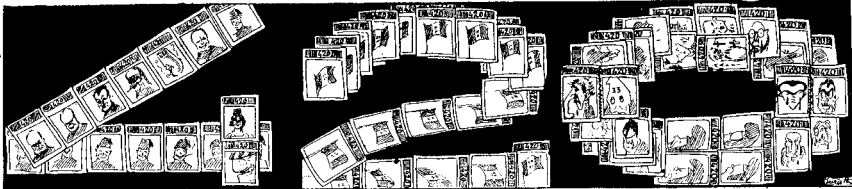
CENTESIMI

30



Come si fabbrica un cannone - Prima fase

Anche i giornali minori come *Il cartoccino dei piccoli*, fondato da Ettore Boschi nel 1929, non sono esenti dalla propaganda del regime.



DOPO LA CIRCOLARE DEL DUCE AI PREFETTI DEL REGNO :: :: IL FASCIO. — Addio, mio valoroso camerata Manganello; ora la Legge ed i Prefetti vigilano e mi proteggono. Il tuo compito è finito, ma serberò buona e grata memoria del tuo valore.

Sul 420, settimanale "satirico" di cupa vocazione, Nerbini tenne per tutto il ventennio una convinta linea ultrafascista.